

Prefazione

Se chiedete a Fiorella Soldà di parlarvi della nascita dei tre racconti di questo libro, vi si sottrae con risposte di qualche interesse, come sa fare quando ci trascina nei suoi racconti: “Il tran-tran quotidiano, a volte, fa evadere la fantasia. Si fissa una stella in cielo, e una voce, diversa dalla nostra, parla e ci si diverte ad ascoltare, a scrivere in libertà... In tutto questo c’è qualcosa che ci appartiene? Fino a che punto? Che cosa appartiene a noi e a qualcun altro? È un altro diverso da noi che l’ha vissuto? Forse...”.

Questo è quello che ci dà ad intendere. Come molti scrittori, Fiorella Soldà non si accontenta del suo universo ma vuole superarlo. E così crea, crea personaggi a loro volta talmente molteplici! Ed è questa molteplicità ad accoglierci.

Nessun mistero per chi conosce Fiorella Soldà, insegnante di francese, segnata dai grandi italiani, dai grandi francesi, scrittori universali, confessa una predilezione per Proust, Pasolini, Bevilacqua, Racine, Yourcenar e tutti gli stilisti che offrono attraverso i loro scritti un testo di plénitude.

La sua tesi di laurea proponeva in effetti una questione essenziale: i rapporti fra l’uomo e Dio nei romanzi di Mauriac.

Se lei non ascolta se stessa, sa ascoltare gli altri, e secondo le sue

parole “creare personaggi che riassumerebbero alcune delle proprie esperienze o quelle di persone che hanno raccontato un po’ della loro vita”. Più avanti nell’analisi, questa confessione profonda: “a volte il verso di una canzone, la lettura di un articolo, l’osservazione dei gesti della gente e i loro visi, gli amici o i miei figli sono stati un punto di partenza e allora... la mia fantasia si è dispiegata a suo piacimento, assemblando sensazioni divenute i miei doppi”.

Non andiamo però a cercare nei suoi testi ricordi sistematici come in tanti altri che ci sono proposti con il pretesto di memorie o sotto forma di romanzi autobiografici. Non è lo scopo della novellista che lega l’atto di scrivere “all’esistenza della sfera più intima” di se stessa.

Del resto, la gioventù di Fiorella Soldà segnata da studi seri e soggiorni all’estero, i suoi anni di insegnamento, una vita familiare intensa, l’hanno portata attraverso i piccoli testi pagine di quaderno, riflessioni e poesie, a mantenere il gusto di annotare e scrivere.

Fin dall’inizio ci sentiamo attratti dai suoi personaggi: la donna della stazione, l’uomo e la donna dei dialoghi “velati” o la solitudine che accompagna la protagonista.

L’autrice dà loro una vita che il lettore condividerà lungo le pagine scritte con vivacità e poesia, con fascino e sottigliezza. Delle vere novelle.

Louis Bourgeois
Scrittore, presidente internazionale della AIUTA

Introduzione

Tre storie, tre tempi diversi, tre situazioni, tre donne e forse, di più, tre sentimenti (l'amore, l'amore, l'amore) si intrecciano nelle pagine di Fiorella Soldà.

Le sue parole, lievi della leggerezza calviniana, si inseriscono nella letteratura minimale post-moderna.

Come molti scrittori, l'Autrice non è appagata dal suo universo quotidiano. Vuole andare oltre. Allora scrive e, scrivendo, crea personaggi multipli, che fanno da moltiplicatore al suo sentire, al suo percepire la realtà.

Fiorella Soldà scrive con la penna di un professore che conosce la letteratura italiana e francese, la grande letteratura che interpreta i sentimenti universali ma sa che bisogna ascoltare la vita di tutti i giorni per creare dei personaggi in grado di riassumere le esperienze dell'essere umano nei suoi rapporti esistenziali.

Con un'analisi che è realmente profonda nell'apparente leggerezza stilistica del narrare, dai versi di una canzone, dall'osservazione dei gesti e di espressioni della gente "comune", dirama la sua immaginazione e conduce il lettore dentro la nascita dei sentimenti, che inducono all'azione relazionale e sociale. Fiorella dà vita alle sue storie e condivide con il lettore delle vere novelle, ricche di vivacità e poesia, di esprit de finesse e di grazia narrativa.

La Donna del treno, *Elvira*, che fa poi da titolo alla raccolta dei tre racconti, traccia la linea di demarcazione tra due vite parallele, due sorelle unite da affetti nella diversità. L'una mite ed obbediente alle regole, l'altra ribelle e trasgressiva, in uno spaccato familiare tradizionale, disegnato con tensione dialogica che mantiene, in permanenza, la complementarità e l'antagonismo tra saggezza e razionalità, affetto ed egoismi. In fondo è la storia di una donna apparentemente forte, che non ha paura della vita e in essa si getta con impeto, per poi scoprire la propria fragilità ed esserne vittima.

Ne *Il velo*, *Fiorella* entra nelle sensazioni più intime, provocate da quelle che gli psicoanalisti chiamano "sindrome abbandonica". Una "storia" nella storia di una vita, alla ricerca di se stessa. Il compiacimento di essere una donna ancora desiderata, il piacere dei sensi, la ricerca di soluzioni esistenziali che è possibile trovare solo in se stessi, costituiscono il percorso della protagonista, senza mistero, con la consapevolezza della donna dei nostri tempi.

In *Sola*, *Giulia* e la signora *Eva* tracciano la storia di un percorso formativo elettivo. *Giulia*, sola dopo un'infanzia difficile e una maturità segnata dal dolore, dopo una breve gioia, alla fine ritrova se stessa confrontando la sua ad un'altra solitudine dagli esiti opposti.

Fiorella dà vita a queste donne, nei loro problemi, nella loro solitudine, nel loro percorso di ricerca, con la sensibilità della donna attenta, di buone lettrici, abituata ad apprendere ed insegnare, a dare e ricevere dalle relazioni umane e dalla vita.

Maria Caterina Federici
Ordinario di Sociologia, Università di Perugia

I.

Elvira era al bar della stazione.

Come di consueto non sapeva più in qual modo giustificare la sua lunga sosta a quel tavolinetto rotondo ed un po' sudicio.

Erano circa tre ore che se ne stava lì a leggere, o meglio, a sfogliare una rivista sgualcita.

Passata per tante mani.

Gli angoli appiccicosi, accartocciati e stinti.

Aveva mandato giù un caffè, un tramezzino ed un succo di frutta.

Sentiva un certo disagio.

Quasi tutto il pomeriggio si era desolatamente consumato e lei stava lì, ancora a quel tavolo.

Ogni arrivo di treno la faceva sobbalzare un poco.

Le guance le si colorivano appena.

Lo sguardo si accendeva in un guizzo che, rapido, si spegneva.

E guardava.

Scrutava i volti e le figure di chi scendeva.

A cercare...

Ma chi?

La “donna del treno” e quello che amava definire sotto-voce, a se stessa, l’“evento”?

Era tanto pesante la sua solitudine da divenire insostenibile. Decideva, allora, di passare un pomeriggio scandito dal movimento, ora brulicante, ora lento, della stazione. Le portiere di ogni treno vomitavano gente indaffarata. I pendolari li riconosceva subito.

Niente bagaglio.

Al più, qualche pacchetto.

L’andatura svelta, sicura, di chi conosce ogni piastrella, ogni scalino del percorso, ormai breve, che lo separa da casa.

Facce stanche.

Indumenti stazzonati, intrisi di puzzo di sigarette e di quell’odore stantio, caratteristico, dei luoghi molto frequentati da un’umanità avvezza a passare ore senza potersi rinfrescare.

Il profumo mattutino del bagno-schiuma, del dopobarba, del deodorante, perso e svanito nel tanfo di mense, tavole calde, Mc Donald’s, pizzerie, dove consumare rapidi *lunchs*.

I viaggiatori occasionali, invece, scendevano più lentamente, guardandosi attorno.

Ognuno col suo bagaglio: piccolo, pesante, comodo, terribilmente ingombrante.

Alcuni con l’aria spenta di chi non incontra, non aspetta, non regala più neppure briciole della propria esistenza.

Altri con occhi attenti a cercare lo sguardo di chi aveva promesso di essere lì ad aspettare. Bella la loro espressione che s’illuminava di gioia, si vivacizzava, nell’attimo dell’incontro.

Qualcuno, con movimenti del capo a destra, a sinistra e

dietro, magari strizzando le palpebre per scorgere meglio, più o meno rammaricato, stizzito, deluso, amareggiato, si avviava alla fine sconsolato al sottopassaggio.

Elvira li perdeva per pochi istanti di vista. Pigramente spostava lo sguardo per vederli poi risalire lungo le scale: testa, busto, bacino, gambe, bagaglio, piedi.

C'era sempre chi, sommerso di pacchi e valigie, sudato e affaticato, attraversava la hall e si perdeva nella piazza antistante. Oppure, proprio lì, quasi davanti agli occhi di Elvira, ma al di là del vetro che separava il bar dalla hall, lo sconosciuto viaggiatore incontrava la persona che lo aspettava.

Abbracci.

Sorrisi larghi.

Pacche sulle spalle.

Avvio rapido.

Pacchi e valigie contesi per cortesia.

E la piazza.

Ad inghiottire figure umane sfocate.

Elvira aveva sempre amato la Stazione.

Fin da ragazza le era apparsa la sola porta aperta sul mondo. Su un universo che attendeva la sua voglia di vivere. Quando aveva occasione di andarci, di sostarci un poco, le faceva l'impressione di un imbuto alla rovescia. Dalle strettoie della sua famiglia, dall'asfissia della sua città si allargava a farle abbracciare un orizzonte più vasto. Pieno di speranze.

Non aveva voglia di alzarsi. Tornarsene a casa.

Pioveva.

L'impermeabile era ormai ridotto ad uno striminzito "coprimiserie". L'ombrello piccolo e slabbrato.

Tanto non l'avrebbe dovuto nemmeno aprire, perché il "12" passava proprio rasente la pensilina della Stazione.

Aveva fatto più volte il conto.

Dalla sua consueta postazione al bar, fino alla salita del “12” c’erano trentaquattro passi. Le occorreva poi una ventina di minuti per arrivare alla fermata davanti casa. Altri ventotto passi ed entrava nel portone, eternamente spalancato, del palazzo di otto piani, vecchiotto, scrostato, ma abbastanza silenzioso, con un ascensore capriccioso che non sempre rispondeva ai comandi.

Per lei che abitava al secondo piano non era un dramma. Solo un problema in più.

Il suo corpo stanco, appesantito, su due gambe gonfie e segnate da fitti reticoli di venuzze, lì rossicce, là bluastre, si trascinava a fatica su per i gradini. Quando succedeva, arrivava davanti al portoncino con un pesante affanno nel respiro.

Ancora seduta al tavolinetto del bar della stazione, Elvira andava ripetendo a se stessa: trentaquattro passi, il “12”, ancora ventotto passi, forse quaranta gradini.

Che fatica!

Perché andare?

Perché non restare a vedere scendere gente indaffarata e intravederne o intuirne i volti, per poi scorgerli meglio ed accompagnarli con lo sguardo dal grosso buco del sottopassaggio, lungo le scale, alla hall e perderne le fattezze nel grigio immenso dell’anonimato?

Era tardi.

Doveva rientrare.

Sua sorella, se avesse ritardato troppo, sarebbe stata capace di telefonare al 113.

Si avviò pesantemente.